POESIA D'OGGI

# La grande visione di Rafael Alberti

**RAFAEL ALBERTI, «Disprezzo e meraviglia»,** introduzione, traduzione e note di Ignazio Delogu. Editori Riuniti, pp. XII-240, L. 2.000.

E' straordinario come Rafael Alberti riesca a risolvere sul terreno del canto tutto il nodo dei rapporti tra poesia e «altro»; come riesca a toccare i nomi, i fatti, i luoghi della storia politica di questi anni, di queste ore senza che la «canzone» gli diventi mai oratoria ma rimanga sempre lirica solare, poesia leggibile, parola per tutti. E' straordinario se si pensa che al fondo, alla radice dell'apprendistato letterario (e anche pittorico) di Rafael Alberti ci sta l'esperienza surrealista, che «per tutti» non può dirsi. Dunque: Alberti è uno dei primi nomi che ci soccorrono quando vogliamo trovare un punto di riferimento per una poesia che sia per tutti e per tutti i giorni, e Alberti ci arriva per la via più semplice e più coraggiosa: «assumendo» il mondo quotidiano, di tutti e di tutti i giorni, da «poeta della strada» come ama definirsi. Niente «oggetti privilegiati», dunque.

Pensavo queste cose quando leggevo e rileggevo, nei giorni scorsi, il libro che gli Editori Riuniti hanno stampato per onorare i settanta anni del grande poeta spagnolo che vive in esilio dal '39, e può dirsi stabilito in Italia da un decennio. La biografia di Alberti va però accennata meglio. La prima volta che uscì di Spagna fu, credo, nel '32, a trent'anni: godeva di una borsa di studio, viaggiò per l'Europa. Come dire: esaminò il «corpo del reato» della storia borghese. A Berlino si verificava la resistibile ascesa, e andava in fiamme il Reichstag. Dal '36 fu a Madrid, assediata nella guerra civile. Dal '39 va in esilio per sempre: viaggia, ma può dirsi che per un quarto di secolo la sua sede è l'Argentina, poi diventa Roma. Nel '65 riceve il premio Lenin per la pace.

«Disprezzo» e «meraviglia» sono, come li usa Alberti, i due termini che indicano le due diverse posizioni ch'egli assume all'interno della sfera politica: il disprezzo è, per esempio, per lo yankee invasore, per i nani coca-cola, per i pidocchi milionari; il disprezzo è per un'esistenza contemporanea alla loro, per un sapere che è sapere quel che essi sono, quel che fanno; la meraviglia è per i figli della terra, i piccoli che diventano giganti, i poveri che inceppano la storia dei potenti; meraviglia è il disprezzo dei poveri per la ricchezza dei ricchi; meravigliosa è la sorte di vivere nel tempo di questa meraviglia.

Ma vorrei modificare l'accezione albertiana dei due termini. Anzitutto, la «meraviglia» è, più in generale, la sua vera e propria mozione al far poesia. La poesia di Alberti è meravigliosa perché nasce dalla meraviglia. Alberti ha questa capacità, solare-mediterranea, dello stupore che si fa parola, della parola che si fa grido. «Meraviglia» non ha dunque soltanto un'accezione politico-positiva; ha una accezione più vasta, che contiene tutto.

Anche il disprezzo è dunque una parte del meraviglioso: il battito ideologico di Alberti è detto con i modi della meraviglia. Lenin? «Un'aurora d'Ottobre, rivelò un rosso / nuovo nella notte del pianeta: Lenin». Spagna? «Già sta lì, già sale, / già viene, già si avventa, / un libero toro nel petto». Il «Che»? «La luce insanguinata li nord, / la stella / che bisogna guardare ogni momento / per sapere dove ci troviamo». Panagulis? «A questa valle dell'Aniene / ieri le onde han riportato: / Panagulis / è evaso dal carcere. / Più denaro di quanto ne rubi / un colonnello è stato offerto / a chi lo denuncia... Già / dicono le onde d'oggi / è comparso l'assassino / che l'ha guadagnato... / Panagulis / è nuovamente in carcere / Non voglio ascoltare le onde»

Un'aurora, un libero toro, la luce insanguinata, le onde stanno a indicare come la meraviglia di Alberti sia sempre di tipo visivo: è la visione che diventa grido. Lo dice, in altro modo, Ignazio Delogu, che ha tradotto, prefato e corredato di appendici il libro: «Per Alberti il paesaggio è storia. E storia sono le piante, i frutti, la loro solitudine d'oggi, l'antica dimestichezza e il sodalizio con gli uomini, del passato remoto e recente». Devo a Delogu molti chiarimenti preziosi. Anche quello sul «profetismo» di Alberti. Quale può essere l'atteggiamento del poeta che al di là del presente di disprezzo vede un futuro di meraviglia? Profetico. Qui Delogu trova un aggancio con la formazione culturale di Alberti: «Presente è anche quel sentimento "profetico" che fu delle avanguardie e che fa della denuncia dello scherno, dell'insulto, l'annuncio di una dannazione non meno totale e certa e eterna, proprio perché realizzata e compiuta in quell'unica eternità che è per Alberti la storia».

Ed è il profetismo che, mentre è un elemento ancora «per tutti» con la sua tradizione popolare ininterrotta segna nello stesso tempo il limite necessariamente «oscuro» e sibillino di Alberti: ed egli si lamenta che anche quelli che lo capiscono non lo capiscono

**Ferdinando Camon**

SAGGI STORICO-CRITICI

# Il '68 europeo degli studenti

Resa senza distorsioni da Gianni Statera la dimensione «politica» della storia di questi anni, in un meditato bilancio della protesta studentesca

**GIANNI STATERA, «Storia di una utopia - Ascesa e declino dei movimenti studenteschi europei»,** Rizzoli, pp. 243, L. 3.400.

Un'opera che si proponga, a cinque anni dagli avvenimenti «cruciali» del '68 europeo, di «tentare un più meditato bilancio della protesta studentesca, ripercorrendone le fasi, analizzandone le "idee-guida", valutandone le conseguenze sociali, politiche e culturali» — che tale è il caso del lungo saggio storico-critico di Statera —, non può che prestarsi a una prima e immediata verifica, crediamo, essenzialmente sul piano del metodo della ricerca. Né si tratta di una pura petizione di principio, ovviamente generalizzabile, giacchè non di rado ci si imbatte in impalcature metodologiche apparentemente impeccabili nella loro astrazione cui fanno riscontro risultati quantomeno poco brillanti, e viceversa. Nel nostro caso, invece, la centralità della questione di metodo discende direttamente dalla impostazione dell'opera: un'opera di indagine sociologica e, nello specifico, ispirata a criteri di «sociologia del pensiero», non empirica, venata di quel particolare tipo di storicismo cui lega il suo nome Karl Mannheim.

La interrelazione fra istanza ideale soggettiva (la dottrina egemonica, l'ideologia dominante o l'utopia prevalente fra le masse) e «momento reale oggettivo» (situazione storico-sociale data) è fondamento così della ricerca di Mannheim come di ogni storicismo integrale: è a questo quadro di riferimento culturale che Statera, ci sembra, ha voluto ricondurre la sua indagine.

Ci è riuscito a pieno? Ha saputo, cioè, evitare il duplice scoglio di una «storia delle idee» al di sopra della realtà e di una «storia delle strutture» alla ricerca del «Dio ascoso» di crociana memoria? La risposta non può essere positiva.

Già l'assunto iniziale, quell'Utopia «chiliastica» (ideale millenaristico che «riassume in sè il significato originario di ciò che è utopia e rivoluzione: negazione, rifiuto, eppure impegno generoso, ancorchè distruttivo e autodistruttivo, in opposizione all'ordine esistente») attraverso la quale e in funzione della quale si sviluppa la ricerca, sulle «forme di coscienza» dei movimenti studenteschi del '68 ha il sapore dell'analogia esterna, di una rilettura non meditata a fondo di un modello teorico che, ove sia valido, questa sua validità esprime in tutt'altro contesto.

Eppure, malgrado quello che a nostro avviso è un punto di partenza largamente fuorviante (Statera, cui pure va ascritto il merito di non eccedere nell'impiego gergale di terminologie parascientifiche quanto superflue, non resisterebbe forse alla tentazione di definirlo «derogatorio»), i risultati della ricerca appaiono fra i più maturi e interessanti che, in questo campo, siano stati prodotti. Si tratta di un'opera sistematica, ricca di spunti e di idee di un certo rilievo, non meramente documentaristica. E' sgombrato il campo, cosa tanto più apprezzabile in quanto nasce da un'opera sociologica, dai funambolismi giovanilistici. Malgrado qualche indecisione, ci pare infatti serrata l'argomentazione attraverso cui si perviene ad affermare che «il nuovo modello di relazioni sociali» posto in evidenza, almeno in Europa occidentale, dalle vicende della fine degli anni sessanta «non implica alcuna semplicistica assimilazione dei giovani ad una classe sociale, e in particolare alla classe sfruttata».

La stessa, efficace critica delle più peregrine istanze marcusiane la ritroviamo, oltre che nelle pagine dedicate specificamente ad essa, laddove Statera ricostruisce con lucidità la non unidimensionalità delle società francese e italiana, i caratteri propri del movimento «antiautoritario» in Germania. Accurata ed equilibrata nel giudizio critico è l'esegesi degli scritti di Rudi Dutschke i quali contengono, oltre e al di là di scoperte ingenuità volontaristiche o terzomondiste, una delle poche cose serie che di questo tempo recente ci rimane: la istanza di un marxismo creativo, non dogmatico, e di una prassi che «non facendo astrazione dai risultati che la teoria rivoluzionaria ha fin qui conseguito», sappia valersi «del metodo critico della dialettica per confrontarsi con ogni nuova realtà e da questa trarre le categorie per una comprensione del presente concreto che di volta in volta si trova davanti».

Questa «Storia di una Utopia», inoltre, ci pare abbia colto con onestà il rapporto fra i movimenti studenteschi della fine degli anni sessanta, la «coscienza socialista» che in parte essi espressero partendo anche da premesse «esterne» alla politica del movimento operaio e gli istituti di classe, sindacati e partiti. Restano nell'ombra — è vero —, alcuni dati, pur essenziali, della realtà sociale e politica di paesi come la Francia e l'Italia ma, nel complesso, la dimensione «politica» della storia di questi anni non appare distorta né, tantomeno, ignorata.

**Giuliano Ferrara**

# Tutto sul Pontormo

Il numero 66 della collana «Classici d'arte Rizzoli» è dedicato a Jacopo Carucci, detto il Pontormo, pittore fiorentino della prima metà del '500 negletto dalla critica a vantaggio di altri ma da alcuni rivalutato. Il testo critico è di Luciano Berti, che premette al penetrante catalogo delle opere (l'elenco cronologico e iconografico di tutti i dipinti del Pontormo o a lui attribuiti), un suo scritto del 1964. Alcuni testi del Pontormo stesso, interessanti e gustosi, tratti dal «Diario» arricchiscono il volume che, ricco di materiale iconografico, costa, come gli altri della collana 1800 lire.

**Nella foto:** «Alabardiere», un dipinto che si trova in una galleria di New York.

VECCHIO E NUOVO NELLA LETTERATURA POLIZIESCA

# Cronaca e attualità nei «gialli» italiani

**I limiti moralistici di «Violenza a Roma» degli stessi autori della serie televisiva «Qui squadra mobile» — Dall'estero viene la riproposta di Spillane mentre miete nuovi successi l'affermatissima coppia Nero Wolfe - Archie Goodwin di Rex Stout**

**Fra i sintomi dell'estate alle porte c'è anche il moltiplicarsi, nelle librerie, dei titoli dedicati alla letteratura poliziesca. E fra i più attivi nel proporre per le vacanze «gialli» vecchi e nuovi sembrano Garzanti e Mondadori. In particolare, Garzanti ha puntato sulla riscoperta** di Mickey Spillane — un fenomeno degli anni '50 — sfornando prima un omnibus («New York feroce», pp. 764, L. 4800) contenente alcuni fra i più noti racconti dello Spillane «prima maniera», e pubblicando, poi, l'ultimo racconto dello stesso autore, «Dog, figlio di». In verità, sarebbe difficile scoprire un qualsiasi cambiamento nello stile e nello schema caro a Spillane, se si esclude la maggior amplezza data — nell'ultimo racconto — alle pagine «scabrose», rischiando qualche scivolata nella pornografia.

D'altra parte, la «prevedibilità» di Spillane costituisce anche uno dei motivi del suo successo. Nulla è più scontato dei suoi racconti. Così il protagonista, duro come un macigno, virile, talvolta feroce ma sempre ai fini di una cosiddetta «giustizia» che dovrebbe apparire più limpida di quella ufficiale, inquinata dai compromessi e dalla «mitezza» degli uomini. Così pure i colpevoli, primari e secondari: questi ultimi di volta in volta pescati fra i sicari di quart'ordine, i relitti dei bassifondi, i tirapiedi dei «potenti»; mentre colpevole «primario» è, immancabilmente, la donna fatale e traditrice che conclude l'ultima pagina offrendo all'eroe il suo subdolo amore e ricevendo in cambio una pallottola fra gli occhi (sparata ovviamente col cuore straziato). Per tacere, poi, dello schema assolutamente identico in qualsiasi racconto, e della soluzione che già si intravede fin dalle prime battute, delineati come sono i personaggi — buoni e cattivi — a colpi di piccone. Tutto sommato, appunto, una lettura «riposante», senza il minimo pericolo di complicazioni intellettuali.

Assai più interessante un altro volume della Garzanti, *Violenza a Roma* (pp. 303, lire 1500), di Massimo Felisatti e Fabio Pittorru; i protagonisti sono gli stessi funzionari della questura romana apparsi sugli schermi della TV nella serie «Qui squadra mobile». Interessante ,innanzitutto, perché si tratta di «firme» italiane, cosa che nel campo dei *gialli* costituisce sempre un fatto insolito; e ciò anche per le diffidenze degli editori che temono il rifiuto del grande pubblico a personaggi e a situazioni italiane, le quali — proprio in quanto conosciute e verificabili — rischiano spesso di essere scarsamente credibili.

Ma Felisatti e Pittorru hanno aggirato l'ostacolo prendendo di petto la realtà quotidiana, costellando i loro due racconti di riferimenti a tutti noti. Basta dire, ad esempio, che l'ultimo racconto è incentrato sullo spionaggio telefonico e relative archiviazioni imposte dall'alto; oppure, ancora, l'esplicito riferimento a quel commissario di Padova (leggi, il dottor Juliano) messo sotto processo perché aveva cominciato a scoprire alcuni fili della trama nera.

Non v'è dubbio che, rispetto alla serie televisiva, i due racconti di Felisatti e Pittorru guadagnano in incisività e nell'approfondimento psicologico dei personaggi; la mano è leggera, lo stile asciutto, si sente sempre il tocco del cronista che rievoca qualcosa di «già vissuto». Certo il punto più debole riguarda proprio la reale consistenza dei protagonisti, i funzionari della Mobile, che rischiano di apparire davvero troppo perfetti come «modelli», non soltanto come detective's ma soprattutto come uomini; alcune note, insomma, suonano false, moralistiche. Ma, nell'insieme, il tentativo di una serie poliziesca italiana — non si può, in realtà, parlare di *giallo* classico, poiché si assiste soltanto passivamente all'indagine, senza poterne anticipare le mosse — è abbastanza riuscito.

Dal canto suo, Mondadori negli ultimi tempi ha gettato sul mercato quattro libri: *Nick Carter, Le avventure di Peter Duluth* di Patrick Quentin, *I cinque volti di Chase* di James Haldey Chase e, infine, il recentissimo *Re Nero vince in sei mosse* di Rex Stout. Pregi e limiti dei volumi sono, in fondo, nei loro titoli. Il successo di Stout — grazie alla affermatissima coppia Nero Wolfe - Archie Goodwin — è infatti scontato, sia perché si tratta di personaggi ben noti al pubblico più vasto, sia per il livello dei racconti. Allo stesso modo appare azzeccata, e comunque in un certo senso doverosa, la scelta di pubblicare in un omnibus alcuni racconti di Chase, che è senza dubbio autore di ottimo livello. Discutibili invece sono certe cadute di tono, quali quelle del «Nick Carter» e del «Peter Duluth»; non si tratta certo di «classici», nè di *gialli* di particolare interesse. Anzi, siamo piuttosto nel campo dozzinale, racconti mediocri, scoloriti e — per «Nick Carter» — addirittura infantili. Ed è sconcertante constatare come questa collana — che pure ha contribuito a far circolare alcuni fra i pezzi più pregiati della letteratura *gialla* — da qualche tempo sembra abbia scelta la strada di alternare racconti e firme di qualità con altri volumi, di tono decisamente scadente. La operazione, se esiste, avrà i suoi vantaggi commerciali; ma, alla fine, rischia di deludere e allontanare gli autentici «affezionati».

**m. d. b.**

RISTAMPE

# La teoria di Darwin

**EARL D. HANSON, «La teoria di Darwin»,** Editori Riuniti, pp. 179, L. 1.000

*(l.m.)* Viene pubblicata dagli Editori Riuniti la seconda ristampa di questo volume, piccolo, ma estremamente efficace e ben fatto.

Il suo grande pregio non è solo la divulgazione della teoria darwiniana dell'evoluzione, ma anche l'impostazione storica che l'autore ha dato al libro. Il lettore, anzichè trovarsi di fronte a una piatta descrizione delle varie specie animali, riesce a partecipare al processo di ricostruzione delle tappe evolutive di un dato animale, partendo dal progenitore dell'Eocene fino all'esemplare dei nostri giorni.

E' una lettura piacevole e istruttiva, sia come argomento che metodo di pensiero, che contribuisce a colmare certe lacune dell'insegnamento scolastico.

# In libreria

## Il fatto pedagogico in URSS

**AA.VV., «Ricerca pedagogica e sperimentazione in URSS»,** Armando-Armando, pp. 276, L. 3.000.

*(el.s.).* «Oggetto della ricerca pedagogica non è il bambino, ma il fatto pedagogico (fenomeno)». In questa massima di Makarenko è espresso quello che possiamo definire il filo conduttore del complesso di studi raccolti nel volume.

Già infatti nel primo saggio, che ha valore di introduzione, ma esprime anche i principi che informano tutta l'opera, V.S. Hancin, pur senza trascurare il contributo fondamentale che la psicologia può offrire agli studiosi della scienza dell'educazione, rivendica l'autonomia della pedagogia come scienza con finalità di ricerca proprie.

Il panorama offerto dal libro è fra i più completi che ci si possa aspettare; raccoglie infatti ben 27 saggi e 6 appendici scritti da alcuni fra i più autorevoli rappresentanti della pedagogia sovietica contemporanea. Vengono dapprima affrontati i problemi inerenti alla valutazione (Ogorelkov), per poi passare ai temi della didattica (linguistica, scienze, istruzione professionale). Di notevole interesse, specie per il lettore occidentale, gli studi che si riferiscono alla formazione professionale, vista secondo l'ottica di una società socialista nel quadro della programmazione economica. Si tratta infine delle tecniche di insegnamento attraverso i mezzi audio-visivi.

Il libro offre, insomma, nella sua molteplicità, una sintesi completa dei vari aspetti della sperimentazione didattica in URSS.

## Gli orologi viventi

**RITCHIE R. WARD, «Gli orologi viventi»,** Bompiani, pp. 376, L. 4.000.

*(l.ch.)* — Nell'ambiente che ci circonda è possibile osservare molti fenomeni naturali che seguono, nel loro ripetersi nel tempo, ritmi periodici sempre uguali fra loro.

Piante ed animali sembrano per questo possedere «orologi viventi» che scandiscono i loro ritmi biologici. La biocronometria, la scienza che studia questi fenomeni, rivela ai lettori di questo volume i suoi problemi, i suoi sviluppi, la sua storia, le sue prospettive future. Dalle prime osservazioni dei più antichi naturalisti ad Arrhenius, a Darwin, a Watson, a Crick, vengono passati in rassegna tutta una serie di fenomeni biologici spesso sconosciuti ed inosservati: come dormono le foglie? Come si orientano nei loro voli gli uccelli? Perché i viaggi aerei ad alta velocità attraverso molti fusi orari provocano degli scompensi nell'organismo umano? I bioritmi presiedono a moltissime funzioni fisiologiche chiaramente legate a questi orologi viventi: così in sincronia con le fasi lunari avvengono i raduni nuziali dei gamberi nelle Bermude, così gli scoiattoli volanti con precisione cronometrica distribuiscono nell'arco della giornata le loro attività quotidiane. Cosa regola il comportamento di questi orologi viventi? Un viaggio nel mondo della natura ed in quello dei laboratori scientifici per cercare la soluzione del problema non potrà non interessare anche i lettori che senza una specifica preparazione scientifica seguono gli aggiornamenti e gli sviluppi dei più attuali sviluppi della biologia oggi.

## Block notes di Fellini

**FEDERICO FELLINI, «Fellini TV - Block notes di un regista - I clowns»,** a cura di Renzo Renzi. Cappelli, pp. 213, L. 3.800.

*(c.d.c.)* — *Dal nostro inviato a Memoryland* di Renzo Renzi è il testo introduttivo del volume, e il titolo precorre quello scelto da Fellini per il suo ultimo film attualmente in lavorazione, *Amarcord* (mi ricordo, in dialetto romagnolo). Renzi, amico-critico-biografo di Fellini, ha aggiunto elementi e notazioni critiche (oltre a un «giudizio inedito» felliniano su Roma) all'ininterrotto studio critico del personaggio e del regista Fellini costituito dall'insieme degli scritti che egli da anni va pubblicando come introduzioni, prefazioni, note, articoli, saggi.

Il volume, oltre il testo di Fellini *Un viaggio nell'ombra* e la sceneggiatura dei *Clowns* già pubblicati in grande formato da Cappelli nel 1970, contiene la sceneggiatura dello «special» televisivo *Block-notes di un regista*, assieme alla lettera inviata da Fellini al produttore Peter Goldfarb per spiegargli tale progetto televisivo *(Le rovine di Mastorna)* e come conclusione (provvisoria) ancora uno scritto di Fellini, *Come non detto*.

«Materiali», questi, utili non soltanto agli addetti ai lavori e ai felliniani.

## Ceto medio proletarizzato

**FRANCESCO RETTURA: «Impiegati e proletarizzazione»,** De Donato, pp. 142, L. 1.300.

*(g.bo.)* Come chiaramente indicato dal titolo la ricerca del Rettura, compiuta presso le sedi di varie città di un grande istituto di credito, si propone di indagare le caratteristiche e le tendenze alla proletarizzazione del ceto medio impiegatizio nell'attuale sviluppo capitalistico.

Nella prima parte del lavoro, che precede la ricerca vera e propria, vengono riassunte, sia pur con qualche approssimazione, le direttrici teoriche su cui tale linea interpretativa delle caratteristiche del ceto medio fonda i suoi presupposti metodologici in relazione al più recente dibattito sull'argomento.

## Per i più piccoli

*(f.ro)* - La «Biblioteca di lavoro» curata da M. Lodi, già ampiamente segnalata dall'*Unità* e nota a maestri e genitori progressisti, si è trasformata quest'anno, superate alcune difficoltà burocratico - postali, in «periodico» quindicinale spedibile per posta mediante abbonamento oltre che acquistabile in libreria. Ciò ha reso possibile la riduzione del prezzo a lire 400 per libretto (abbonamento annuo L. 5000, per 15 numeri).

I sei nuovi numeri (due sono doppi) rappresentano, come del resto i precedenti, utili strumenti di lavoro per insegnanti e allievi, nonchè genitori, per una scuola, e quindi un'educazione, che, in linea con le acquisizioni della più avanzata ricerca pedagogica e con le più genuine istanze sociali e democratiche, faccia centro sui metodi di cooperazione, libertà e ricerca, e su contenuti scientifici e oggettivi. Quattro libretti offrono «schemi», cioè proposte di ricerca e di attività: *Canti del popolo, Io in famiglia, La donna, Giochi*. Altri due — *C'era una volta un cielo* e *Nel fosso* — sono «letture» indirizzate a bambini di età prescolastica: il testo scritto è ridotto al minimo nel primo, del tutto assente nel secondo.

Merita una particolare menzione soprattutto questo ultimo, storia per immagini che in sette tavole racconta la rottura dell'equilibrio biologico in uno stagno. Il piccolo «lettore» è così invitato a guidato a ricostruire la storia, scoprendo tutta una serie di rapporti di reciprocità e causalità. Tutto ciò può sembrare molto banale, e invece è sorretto da una acquisizione psicopedagogica di profondo valore scientifico. Perchè il bambino impari a esprimersi e a scrivere correttamente, infatti, è necessario che egli acquisisca, sperimentandoli praticamente e personalmente, alcuni nessi logici fondamentali del pensiero e del linguaggio (nessi di causa, di spazio, di tempo, ecc.). Strumenti come questo libretto si muovono in tale direzione, oltre ad offrire un primo corredo di nozioni scientifiche organizzate e di valore sociale.

NARRATORI STRANIERI: MARGUERITE DURAS

# Congetture sulla realtà

**Da un tradizionale intreccio questo «L'amante inglese» prende il via per una cruda ricognizione sui personaggi**

**MARGUERITE DURAS, «L'amante inglese»,** Einaudi, pp. 142, L. 2.000.

Questo libro fa diretto riferimento ad un precedente lavoro teatrale della Duras *Viaducs de la Seine-et-Dise*, dato a Parigi nel 1963. L'argomento trae spunto da un fatto di cronaca, un efferato delitto: una donna uccisa e tagliata a pezzi. La scrittrice, a distanza di quattro anni dalla composizione di quella *pièce*, ne riprende il tema.

In una cittadina non lontano da Parigi, Viorne, nel dipartimento Seine-et-Oise, si compie un delitto. Dai giornali e da un «avviso» alla popolazione, fatto affiggere dalla gendarmeria locale, si apprende la scomparsa di una donna, di età fra i trentacinque e i quarant'anni, i cui resti sono stati scoperti in Francia disseminati su vari vagoni merci, passati tutti sotto il viadotto di Viorne.

Su consiglio della polizia, il caffè Le Balto tiene aperto fino a mezzanotte, nella speranza che, prima o poi, «l'assassino ritorni sempre sul luogo del delitto». E proprio in questi locale, una sera, entrano tre tranquilli cittadini di Viorne, tre *habitués* come si dice: il boscaiolo Alfonso Rignieri, un emigrato italiano; Pierre Lannes, cinquantasette anni, funzionario del Ministero delle finanze; Claire, moglie di Pierre. Ci sono pure, e non per caso un commissario di polizia e una ragazza di Parigi, «venuta a vedere il posto del delitto».

Fra i presenti, ben presto, si discute del delitto. Le ipotesi si intrecciano, le considerazioni personali lasciano il posto a supposizioni.

Il libro si compone di tre «interrogatori»: quello di Robert Lamy, proprietario del bar, che *presenta* per così dire, i suoi tre abituali clienti: quello di Pierre Lannes, che rievoca i momenti del suo incontro e poi del matrimonio con Claire; quello di Claire, appunto della sua difficile vita sentimentale, traumatizzata da una prima felicità poi svanita, del suo «modo di fare» duro, della sua «follia». L'altro personaggio, presente nei discorsi dei protagonisti, è Marie-Thèrèse Bousquet una cuzina di Claire, sordomuta.

Questi «interrogatori» si sviluppano secondo tempi e modi di un verbale giudiziario: «Mi chiamo... sono nato a...», etc. Viene fuori da questi «interrogatori», una *story* che ha il ritmo di una sequenza filmica, dove lo spazii «reale» è stabilito in anticipo, cioè nella sceneggiatura; così la stessa progressione dell'azione. Durante uno di questi «interrogatori» la colpevole si smaschera: è stata Claire, la moglie di Pierre, ad uccidere la cugina, a tagliarla a pezzi e a nasconderne la testa. E la figura di Claire, nel racconto di Robert e Pierre, balza in primo piano: con le sue manie, il suo «modo di fare» che non suscitava più stupore negli abitanti di Viorne.

Detto questo, il libro potrebbe sembrare al lettore di fattura tradizionale. Non è così. Alla fine dopo le testimonianze dei protagonisti, dopo l'ammissione di colpevolezza della donna, la realtà che emerge non è affatto misurabile con gli strumenti conosciuti; anzi, essa sfugge ad ogni classificazione e si propone, piuttosto, come base di partenza che lascia aperte varie possibilità di interpretazione.

In questo caso, il significato di una «storia» variamente strutturata, che viene offerto al lettore deve essere concepito come «congettura» «supposizione». Allora, l'intreccio (non più *tradizionalmente* inteso, in verità), la plausibilità o meno della «storia» (della «realtà») vengono superati da una dimensione che non ha più del letterario, bensì dell'universo «mentale» non quantitativamente oggettiva ma *qualitativamente* diversa in grado di esprimere la perdita del «valori» tradizionali, oltre i quali ci può essere pure la «follia».

La Duras non ha dimenticato i suoi esordi di narratrice sulle pagine della rivista di Sartre: una certa attitudine a considerare il «documento» non come mezzo di una romanzesca costruzione «letteraria» ma come possibilità di scoperta dell'«autentico».

**Nino Romeo**

SCRITTORI ITALIANI

# L'ospite - emblema di Lalla Romano

**LALLA ROMANO, «L'ospite»,** Einaudi, pp. 124, L. 2.000.

L'esordio letterario della studiosa di storia dell'arte Lalla Romano risale al 1941 con la raccolta di versi *Fiore* al quale seguirono, durante la guerra, le impeccabili traduzioni di *Trois contes* di Flaubert e del *Journal* di Delacroix, ma è certamente il secondo dei «Gettoni» di Vittorini, *Le metamorfosi* (1951) «libro di sogni, miti, favole» fra prosa e poesia che costituisce l'atto di nascita di una nuova scrittrice giunta felicemente con *L'ospite* alla sua settima prova narrativa lungo un itinerario che conduce dalla «favola» alla auto biografia, dalla memoria sfocata dei sogni al limpido rispecchiamento di una realtà definita concretamente nei contorni, quanto indefinibile nella sostanza.

E indefinibile è infatti il rapporto che si stabilisce fra l'occasionale «ospite» - infante Emiliano e la nonna, intellettuale scaltrita e insieme donna spaventata da un evento inatteso che sembra poter rimettere in discussione un delicato equilibrio (o uno squilibrio accettato come inevitabile) di vita familiare.

Questa condizione di partenza si rivela ben presto nè più nè meno che una situazione di «stallo» psicologico dalla quale sulla carta sono fissate immagini, momenti, gesti: relitti di una sorta di provvidenziale naufragio dell'esistenza quotidiana. Da una parte la continua (a volte affannosa) ricerca di stabilire un contatto affettivo («...Avrei voluto essere amata anche per me Vederlo rallegrarsi della mia presenza»), dall'altra la «divina» indifferenza, la distratta condiscendenza del misterioso ospite di volta in volta in grado di assumere la parvenza di «un Mantegna», una chiocciola, una tartaruga, un anemone, pur mantenendo intatta e inalterabile la propria essenza di idolo: sarà l'atteggiamento di adorazione dell'adulto la premessa di una inevitabile sconfitta, occasione per chi soccombe di un cauto ma fermo ripensamento del «senso» della vita che stempera una orgogliosa certezza («La mia vita esclude la assistenza a un infante») nel riflusso di un sentimento più profondo e accorato del frantumarsi del tempo in una miriade di momenti irripetibili: «Quando rientrai, trovai la casa buia e vuota. Un silenzio sordo. E quel senso di occasione non colta, di felicità perduta, che da giovani fa parere senza valore la vita».

«Emiliano con noi» non è quindi solo la registrazione in chiave ironica e patetica di una forzata vacanza intellettuale dedicata alle esigenze perentoriamente elementari, biologiche di un bambino, ma un'occasione per illuminare da un'angolazione inedita la fitta, impalpabile ragnatela di rapporti che avvolge la realtà della vita familiare e per cercare in se stessi, al di sotto del livello cosciente e razionale della «vocazione» intellettuale, i motivi, le cause remote e imponderabili che respingono quotidianamente l'individuo dalla dimensione della realtà a quella della memoria, come accade appunto, a conclusione del romanzo, anche al piccolo Emiliano che, trascorso ormai un anno dalla permanenza in casa dei nonni, vi torna con una tale «gravità pensosa» a ritrovare i «posti» da far pensare che già a meno di due anni, si ricordi di una sua irripetibile «giovinezza»

**Enrico Ghidetti**

PROBLEMI DI URBANISTICA

# Soluzioni per la «città-mostro»

**FRANÇOISE CHOAY, «La città - Utopie e realtà»,** Einaudi, 2 voll., pp. 457, L. 4 000

Quali proposte ha elaborato la cultura, dal 1800 in poi, di fronte alla esplosione urbana conseguente alla cosiddetta rivoluzione industriale? La Choay, laureata in filosofia e insegnante alla scuola superiore di architettura di Bruxelles, ha cercato di rispondere a questa domanda, presentando una antologia delle proposte più significative, classificate non cronologicamente, ma secondo il sistema dei valori proposto. Una introduzione critica spiega i criteri seguiti dalla Choay. Si va così dagli utopisti dell'800 ai grandi teorici (e realizzatori) del nostro secolo, come Le Corbusier e Gropius, fino agli «utopisti nostalgici», profeti della «morte della città» (Geddes, Mumford), ai nuovi utopisti tecnologici (Xenakis), e ai filosofi (Simmel, Heidegger ecc.).

Anche se i più recenti indirizzi non sono molto ben rappresentati, questo libro è da leggere: chi si occupa dei problemi urbanistici troverà raccolti insieme brani non sempre facilmente consultabili, e in alcuni casi mai tradotti; il non specialista si renderà conto di quanto siano complessi i problemi delle grandi città, quanto diverse e opposte le proposte soluzioni.

Sulla impostazione si devono fare due osservazioni principali: la divisione per «tendenze» toglie un po' la visione generale della urbanistica moderna come processo complessivo, insieme teorico e pratico, di risposta degli specialisti alla situazione della città moderna; e in secondo luogo rischia di far scambiare le idee coi fatti: non sono certo le prime che «costituiscono la base della urbanistica» e determinano «la monotonia architettonica delle nostre città e la segregazione sociale che vi regna». Non vi è la libera scelta fuori dei «modelli» proposti dalla cultura, ma l'adattamento a un ambiente predisposto — da chi detiene il potere — in modo da accumulare capitali e da rendere permanente la situazione presente. L'autrice sembra propendere per i sostenitori della attuale metropoli, dove vede non il disordine ma lo emergere di un ordine diverso. Ma se questo ordine vi è, ciò che occorre chiarire è a chi giova questo ordine, e chi lo paga. E del resto l'intera dimensione politica sembra sfuggire all'autrice, che classifica le posizioni politiche di Marx ed Engels sulla città del capitalismo come «preurbanistica senza modello».

La questione dei «modelli» proposti dai teorici potrebbe essere approfondita in altre direzioni, indagando le relazioni fra le soluzioni «razionali» proposte e la necessità di creare, stabilizzare e regolare un mercato edilizio di tipo moderno. Lo stesso senso può avere lo sdoppiamento sostenuto da T. Garnier fra costruzione e decorazione.

Il lettore, esperto o no, troverà in alcuni brani (specie quelli di Sitte) l'origine di molti principi o luoghi comuni che spesso hanno ancora corso. Non sempre però è facile rendere il pensiero di un autore con brani ritagliati e ricuciti: vedi ad esempio come appare impoverito il pensiero di Poète, autore di una mirabile storia urbana di Parigi.

Fra gli autori prescelti si nota l'assenza del Mischerlich e dei suoi allievi, e di Lefebvre, che pure hanno affrontato di recente e in modo originale i problemi delle città; mentre alcuni dei prescelti potevano essere eliminati, come Hugo coi suoi soliti paradossi. Molto felice invece la scelta di Simmel, e quella di Buchanan, il cui rapporto sulla circolazione nelle città non è mai stato tradotto in italiano.

Apprezzabile, nella introduzione della Choay alla traduzione italiana (che segue di 8 anni l'edizione francese) la autocritica dell'autrice a proposito dell'approccio semiologico, del quale riconosce la scarsa utilità.

**Lando Bortolotti**